Sedici persone bloccate dopo le confessioni di un pentito. In preparazione c'erano altre grosse azioni «militari»

Colombo e Davigo: «No all'amnistia per Tangentopoli»

«Se la cittadinanza maschile di questo paese avesse cominciato a commettere il reato di stupro con la stessa frequenza con la quale si è commesso quello della corruzione, io credo che non si avrebbe il coraggio di proporre una amnistia».
Ricorre ad una immagine molto dura Gherardo Colombo, pubblico ministero di Mani pulite, per respingere senza possibilità di appello l'ipotesi di una amnistia per i reati di tangentopoli. «Forse non si è capito bene - spiega - quali sono stati i danni causati a questo paese da un ricorso così massiccio alla corruzione: non soltanto si è fatta scadere la capacità delle aziende di farsi una onesta concorrenza ma sono state costruite un gran numero di opere pubbliche inutili solo per far pagare le tangenti.
Fa impressione arrivare in aereo in una qualunque città italiana e vedere dall'alto quante sono le opere pubbliche incompiute, fatte con ritorno zero, anzi con un rilevantissimo passivo. Se quelle di cui ci occupiamo fossero deviazioni marginali, non ci sarebbe problema a pensare ad una amnistia, ma non è così».
Anche Davigo ha espresso concetti simili a quelli di Colombo a proposito dell'amnistia.

L'auto a bordo della quale si trovava Domenico Buscetta, ucciso a Palermo

Fucarini/Ap

«Fermati» i nuovi killer mafiosi

Tra loro anche i mandanti degli ultimi omicidi?

Per ora non sono arrestati, sono più semplicemente «fermati». Ma ufficiali dei carabinieri e Procura hanno la sensazione di avere messo le mani su un verminaio mafioso niente male. Sedici persone in manette sarebbero - secondo l'accusa - esecutori e mandanti degli ultimi delitti di Palermo. Gravitavano tutti fra Villabate, Caccamo, Cerda, paesi del Palermitano che fanno *mandamento* a se nella geografia di Cosa Nostra. C'è un pentito.

DAL NOSTRO INVIATO
SAVERIO LODATO

■ PALERMO. Il colonnello Merenda racconta che all'inizio volevano chiamarla «Operazione tampone emostatico» per dare il senso di un impegno repressivo volto a prevenire altre possibili tragedie. I carabinieri hanno voluto tamponare, arginare l'inevitabile effetto vendetta dopo gli oscuri omicidi che hanno fatto ripiombare Palermo nella grande paura. Paura di agguati, di feroci regolamenti fra i clan, di stragi. Il colonnello Merenda è convinto che le persone fermate all'alba di ieri avessero le ore contate: che si sarebbero trovate coinvolte in un altro bagno di sangue e che la decisione di sbatterle dentro equivale a una provvidenziale restituzione della vita anche se le manette non potevano fare a meno di scattare. Si è poi preferito dare un nome al quanto lugubre anche se decisamente più marziale: «Venerdì nero». Di che si tratta?

Sedici *uomini d'onore* sono stati sbattuti in cella di sicurezza in attesa che il gip, entro quattro giorni, scelga fra l'ordine di custodia cautelare o il rientro a casa con tante scuse. Il blitz pare che sia stato davvero spettacolare. Villabate, paese di mafia praticamente attaccato a Palermo e dove appena qualche sera fa sono stati assassinati i due Di Peri (Salvatore e Giuseppe), padre e figlio, è stato svegliato attorno alle quattro del mattino da quattrocento carabinieri intervenuti con unità cinofile, elicotteri, mezzi pesanti. Anche alcune squadre dei raggruppamenti speciali hanno fatto la loro parte. C'era un pentito a guidare il plotone di intervento. Un pentito in qualche modo sui generis se è vero che proprio lui, fino a qualche giorno prima, guidava i nuovi squadroni della morte di Cosa Nostra facendo, come si dice in gergo, da «apripista» ai commando che hanno fatto gridare molti all'inizio di una nuova guerra di mafia. Pentito sui generis dicevamo dal momento che questa volta il racconto è stato quasi in «tempo reale» con la possibilità per i carabinieri di entrare prepotentemente in uno scenario ancora caldo e che avrebbe visto surriscaldarsi la temperatura ancora di più nei prossimi giorni.

Il pentito si chiama Salvatore Barbagallo, ha 34 anni, è catanese ma risiede da parecchio tempo a Caccamo. Caccamo con Villabate, Cerda, Belmonte Mezzagno fa unico *mandamento*: è un agricoltore molto addentro alle attuali questioni di mafia. Da diverse settimane Barbagallo aveva la casa imbottita di microspie, il telefono sotto controllo, era pedinato. Quando si è capito che non era uno qualunque ma che anzi aveva avuto una parte decisiva in tanti degli ultimi delitti di Palermo, il cerchio si è stretto. Lui all'inizio ha negato, poi ha iniziato una difficile collaborazione che si è tradotta in collaborazione totale e definitiva alla notizia, martedì scorso, dell'uccisione dei Di Peri. Per gli amanti del folklore mafioso, ieri notte, quando i 400 carabinieri stringevano d'assedio Villabate e altri paesi vicini, Barbagallo avrebbe esclamato con ammirazione: «Voi carabinieri vi muovete proprio come noi. Anche noi prima di andare ad operare studiamo il territorio per non dare alle nostre vittime alcuna possibilità di fuga».

Con più calma, in caserma, Barbagallo avrebbe recitato agli investigatori la nuova punta organica nella zona della mafia [illegible]. Avrebbe sostenuto la tesi che in questo momento è in atto un forte ricompattamento ai vertici dell'ala corleonese di Cosa Nostra che richiede, come inevitabile prezzo da pagare, l'eliminazione di rami secchi ma soprattutto di quanti potrebbero in qualche modo impensierire la leadership di Totò Riina. In questa chiave, ad esempio, andrebbe letto il recente omicidio di Domingo Buscetta, nipote del pentito, che si è verificato a Palermo. Domingo, affermano gli investigatori, stava dando eccessivi «segni di nervosismo»: il che, sommato al cognome imbarazzante che portava, avrebbe fatto scattare la condanna a morte. A questo delitto Barbagallo ha partecipato in prima persona.

Nel gruppone degli arrestati bisogna distinguere infatti il gruppo di fuoco: 5 persone, il pentito Barbagallo, Giuseppe Panzeca di 37 anni, Francesco Terranova di 23, Antonio Messicati Vitale coetaneo di Terranova, Nicola Mandalà di 27. Molti di loro e molti fra quelli accusati d'aver fiancheggiato l'attività del commando sono rampolli di antiche famiglie mafiose. È sintomatico che su sedici persone gli incensurati siano nove, più della metà. Sono cognomi storici: Messicati Vitale, Pitarresi, Panzeca. Sono i sopravvissuti alla gigantesca guerra degli anni Ottanta che nell'ultimo quindicennio erano passati armi e bagagli ai corleonesi. E i loro [illegible]: i carabinieri in proposito non hanno dubbi: esecutori, mandanti e nuovi capi mandamento. Da questo intero clan oggi in manette anche l'ordine di uccidere Francesco Montalto, figlio del boss di Villabate.

Sono stati solo omicidi messi a segno dai corleonesi? C'è stata qualche reazione da parte dei moderni perdenti? Chi guida in questo momento ai massimi livelli la strategia del terrore? Tutte le domande di ieri non hanno trovato risposta. Il procuratore capo Caselli, il suo aggiunto Lo Forte, i sostituti Antonella Consiglio e Alfonso Sabella hanno glissato replicando che l'«operazione Venerdì nero» è tutt'altro che conclusa e che perfino i tempi del blitz erano stati anticipati per evitare altro spargimento di sangue. Tempi frettolosi dunque che hanno portato anche a un'insolita conferenza stampa dal momento che, almeno per ora, siamo in presenza di sedici persone fermate e la cui posizione deve essere ancora vagliata dal gip. Resta il fatto che il blitz ha portato al ritrovamento di un paio di pistole mitragliatrici, un paio di fucili a pompa, giubotti antiproiettile, 3 pistole silenziatori per armi corte e munizioni in abbondanza. Non erano angioletti questo è fuor di dubbio.

Omicidio Dalla Chiesa Ergastolo per Riina e per altri nove boss

■ PALERMO. Dieci ergastoli per i delitti eccellenti a Palermo. Per l'omicidio del generale Carlo Alberto Dalla Chiesa, di sua moglie Emanuela Setti Carraro e dell'agente di scorta Domenico Russo sono stati condannati i boss della commissione mafiosa. Assolto il mafioso catanese Nitto Santapaola. Dopo tredici anni è questa l'ultima realtà processuale sui mandanti della strage di via Isidoro Carini a Palermo. Il processo che si è svolto di fronte alla terza sezione della Corte d'Assise d'Appello, presieduta da Roberto Gino, è una porzione del primo maxiprocesso a Cosa nostra di ritorno dalla Cassazione.

All'esame della Corte c'erano anche gli omicidi del capo della squadra mobile di Palermo Boris Giuliano, del medico del Policlinico Paolo Giaccone, dell'agente di polizia Calogero Zucchetto e di diversi altri omicidi di mafia tra cui quelli dei boss palermitani perdenti Stefano Bontade e Totuccio Inzerillo e la strage della circonvallazione dove furono uccisi tre carabinieri e il capocosca catanese Alfio Ferlito. Sono stati condannati Salvatore Riina - che ha così collezionato ben otto condanne a vita -, Bernardo Provenzano, l'unico latitante, Michele Greco il «papa», Francesco Madonia, Pippo Calò, Bernardo Brusca, Antonino «Nenè» Geraci, Francesco Spadaro, Pietro Senapa, Francesco Bruno. Ognuno di loro ha diverse responsabilità nei diversi omicidi. Riina, Provenzano, Greco, Madonia, Calò, Brusca, Geraci sono stati ritenuti responsabili quali componenti della commissione di Cosa nostra di essere i mandanti dell'omicidio Dalla Chiesa.

La grossa [illegible] rappresentata dall'assoluzione del boss Santapaola - che era stato condannato in primo grado all'ergastolo e assolto in appello - per la strage di Via Isidoro Carini, ma nell'ambito dello stesso processo era stato condannato all'ergastolo per la strage della Circonvalaizone e la pena ieri è stata confermata. Altri quattro mafiosi sono stati condannati a pene minori. Uno solo, Vincenzo Randazzo, è stato assolto da tutte le accuse. La sentenza riconosce a Riina e alla cupola mafiosa la responsabilità oltre che per l'omicidio del prefetto di Palermo anche per l'uccisione il 21 luglio 1979 del vicequestore Boris Giuliano, la settimana scorsa Leoluca Bagarella, cognato di Riina, è stato condannato all'ergastolo quale killer del poliziotto, e per l'omicidio l'11 agosto 1982 del medico legale Paolo Giaccone.

Il professore venne assassinato mentre camminava nei viali del Policlinico. Si era rifiutato di modificare una perizia dattiloscopica che confermava il coinvolgimento di Antonino Marchese nella strage del Natale 1981 a Bagheria. Complessivamente la prima sezione della Cassazione, che era presieduta da Arnaldo Valente in sostituzione di Corrado Carnevale (era stato il presidente della Suprema Corte, Antonio Brancaccio, oggi ministro dell'Interno, a disporre la sostituzione per ragioni d'opportunità), il 30 gennaio 1992 aveva rinviato per un nuovo processo gli atti che riguardavano 25 omicidi collegati alla guerra di mafia degli anni Ottanta.

La sentenza di ieri ha ribaltato le conclusioni del verdetto del maxiprocesso d'Appello, presieduto da Vincenzo Palmegiano, che il 10 dicembre 1990 aveva assolto Riina e gli altri boss dalle stesse accuse. Il nuovo giudizio, che si è concluso ieri con l'accoglimento pressoché totale delle richieste dei procuratori generali Paolo Giudici e Santi Consoli, era cominciato il 29 novembre 1993. Per le accuse che dovevano essere giudicate in questo processo dal primo grado ad oggi hanno testimoniato i pentiti Buscetta, Contorno, Sinagra, Calzetta, Marino Mannoia, Calderone e Mutolo.

Gli avvocati di parte civile della famiglia Dalla Chiesa, Alfredo Galasso e Roberto Avellone, hanno detto che la sentenza «ha ridato senso ad un delitto che rischiava di restare senza autori e senza movente ed ha rispettato l'indirizzo della decisione non aggiustata della Cassazione». L'unica perplessità per i legali è l'assoluzione di Nitto Santapaola. *R.F.*

Il sindaco di Taranto viene alle mani con i metalmeccanici

Il sindaco di Taranto, Giancarlo Cito, e un gruppo di rappresentanti dei Cobas dell'azienda metalmeccanica Belleli e giovani di un centro sociale autogestito, sono venuti alle mani ieri sera nel centro cittadino. Secondo la Digos, al passaggio della vettura di Cito scortata dai vigili urbani, i manifestanti avrebbero lanciato invettive contro il sindaco, la vettura di Cito si è fermata e fra manifestanti, vigili urbani e sindaco ci sarebbe stato un tafferuglio. Un giovane, del quale non si conosce il nome, e Cito, sono stati accompagnati in ospedale. Al sindaco è stata diagnosticata una distorsione al polso della mano destra, guaribile in 25 giorni, mentre il giovane è stato dimesso con una prognosi di un giorno. «Ferma condanna per la vile aggressione» a Cito «ad opera di provocatori di ben identificata area politica» è espressa in una nota della giunta comunale che parla di «preoccupante clima di intolleranza» intorno a Cito, per altro più volte agli onori della cronaca per l'uso e l'abuso della sua rete tv in campagna elettorale e per presunti collegamenti con la malavita locale

Audizione alla commissione Antimafia del generale Nunzella, a cui replica la Procura di Palermo

Suicidio Lombardo, chi lo «delegittimò»?

Il giorno dopo le accuse di Orlando e Mele a *Tempo reale* viene cancellata la missione negli Usa del maresciallo Lombardo. La sera di quello stesso giorno il boss fa sapere che non vuole tornare più in Italia. Lo ha rivelato il gen. Nunzella (capo dei Ros) all'Antimafia. «La mattina del suicidio il maresciallo seppe che in Procura c'erano perplessità sulla sua condotta». La Procura di Palermo: «Mai eccepito nulla a carico di Lombardo».

ENRICO FIERRO

■ ROMA. Poche ore prima di suicidarsi il maresciallo Antonino Lombardo aveva appreso da un suo superiore che nella procura di Palermo giravano strane voci sul suo conto. Lo ha rivelato ieri alla Commissione antimafia il generale Mario Nunzella, comandante dei Ros dei carabinieri, diretto superiore del sottufficiale che stava lavorando per riportare in Italia il boss Tano Badalamenti, l'uomo che potrebbe chiarire uno dei misteri più intricati del rapporto tra mafia e politica: l'omicidio del giornalista Mino Pecorelli.

Alle 16.30 del 4 marzo – ha rivelato il generale – il maresciallo Lombardo incontrò il capitano Giovanni Baudo, già suo comandante di compagnia, il quale gli riferì che nella mattinata c'era stato nel Palazzo di giustizia di Palermo, dove gli erano state espresse perplessità sulla condotta [illegible] del sottufficiale. Tale notizia lasciava Lombardo alquanto turbato. In seduta segreta il generale ha fatto il nome del magistrato che parlò col capitano Baudo: è il dottor Ignazio De Francisci. Immediata ed indignata la replica della procura di Palermo: la versione di Nunzella contrasta con il contesto, le modalità e il contenuto di quel colloquio. Il comandante dei Ros parla anche della «certezza di Lombardo che le accuse di Orlando nei suoi riguardi derivassero dalla conoscenza delle rivelazioni del pentito Salvatore Palazzolo per una fuga di notizie dall'ambiente giudiziario». Quelle dichiarazioni, ricordano i magistrati palermitani, risalgono al settembre '93 e la procura le ha ritenute prive di rilevanza, tanto che non ha avviato alcuna indagine. Infine la procura di Palermo non ha mai avuto motivi di sfiducia verso il maresciallo Lombardo: nulla è stato mai osservato, nulla eccepito a suo carico. Un [illegible] colpo per il gen. Nunzella che a tarda sera replica: «Quanto riferito non discende da conoscenze dirette e valutazioni del Ros, bensì riporta particolari del dialogo tra il maresciallo Lombardo e il capitano Baudo nel corso del loro incontro». Precisazioni e misteri. Lombardo sente che la «chiave» della sua «delegittimazione» sta nei viaggi americani. Quelle missioni negli Usa per tentare di convincere don Tano Badalamenti a venire in Italia per parlare dell'*affaire* Pecorelli-Andreotti. Era l'unico – sottolinea il generale Nunzella – che potesse convincerlo a tornare in Italia. Ma quelle missioni vengono improvvisamente interrotte. Ricostruiamo le date. Il 23 febbraio va in onda *Tempo Reale*. Leoluca Orlando e Manlio Mele lanciano le accuse contro il maresciallo. Ed è quello il punto di partenza della delegittimazione di Lombardo, insiste sicuro il gen. Nunzella. Che però non chiarisce le ragioni che indussero il comando generale dei Ros a prendere una decisione che a molti commissari dell'antimafia appare come il vero, drammatico inizio della delegittimazione del sottufficiale. Viene sospesa la missione americana. Lombardo non va più da Badalamenti. Questo accade la mattina del 24 febbraio. La sera dello stesso giorno Gaetano Badalamenti, tramite i suoi avvocati, fa sapere che non ha più intenzione di tornare in Italia. È tutto finito: chi aveva intenzione di tappare la bocca a don Tano c'è riuscito. Poche ore per una sequenza di avvenimenti da capogiro. Ma chi ha avvisato Badalamenti della sostituzione di Lombardo? A questo punto – chiede il commissario progressista Corrado Stajano – sarà utile acquisire il tabulato delle telefonate fatte dal portatile del maresciallo Lombardo». Misteri e buchi neri. «Mi chiedo – dice Luciano Violante – se aver bloccato Lombardo non abbia indotto Badalamenti a fare marcia indietro. Perché avete preso questa decisione?». «Lombardo era sovraesposto» – è la risposta del gen. Nunzella – dopo la trasmissione erano diventati noti i suoi contatti con Badalamenti, non potevamo mandarlo in giro». Negli Usa a prendere Badalamenti nessuno [illegible] in giro per l'Italia. [illegible] che l'1 marzo il maresciallo Lombardo va a Milano ad accompagnare un altro importante pentito di mafia: Totò Cancemi, ex componente della Cupola di Cosa Nostra. Torna il maresciallo. L'1 marzo è di mattina. Ha un altro brutto segnale. Il 25 febbraio Cosa Nostra gli ha ucciso uno dei suoi confidenti, Francesco Brugnano, il cui corpo viene fatto ritrovare a Terrasini, il paese dove vive con moglie e figli: ora scopre che il suo [illegible] pistore tedesco è scomparso. Due segni inequivocabili nel linguaggio mafioso che avrebbero dovuto allarmare i superiori del sottufficiale.

Quello stesso giorno Lombardo ha un lungo colloquio con il colonnello Cagnazzo, vice comandante dei carabinieri in Sicilia. Sono le 19. Si parla di *Tempo Reale*, racconta il gen. Nunzella, dell'omicidio Brugnano e della delegittimazione televisiva. Lombardo rimarcando la gravità da attribuire a tale segnale ipotizzava uno scontro ad altissimo livello. «Chi era contro chi? Qual era l'obiettivo di quello «scontro ad altissimo livello». Blocca l'evento [illegible] di Badalamenti. Il generale non lo chiarisce. L'incontro tra Lombardo e Cagnazzo finisce alle 20.30: il maresciallo rifiuta un invito in pizzeria, va nel cortile della caserma dove viene visto intorno alle 21.15 da alcuni carabinieri. Ancora trenta minuti dopo viene visto a bordo della sua macchina fuma la pipa. Alle 22.30 il maresciallo Lombardo si suicida. Cosa è successo in quelle tre ore. Perché Lombardo che (parola del gen. Nunzella) non dimostrava intenti suicidi decide di togliersi la vita. L'Antimafia nei prossimi giorni sentirà il dottor De Francisci, il colonnello Mori e il colonnello Cagnazzo. Forse se ne saprà di più. Mele e Sua [illegible] [illegible] ancora le ultime parole di Lombardo quelle [illegible] chiamato amici fidati e [illegible] colleghi che insieme a lui hanno rischiato la vita.

Il maresciallo Antonino Lombardo

Ansa